

VALERIO CORVO E RUTILIO RUFO

Molti anni fa, illustrando due rilievi quasi eguali di due urne etrusche conservate nel R. Mus. Arch. di Firenze (figg. 1-2) (1), esprimevo l'opinione, che gli artefici di essi si fossero ispirati ad un racconto, il quale avesse notevoli punti di somiglianza con quello della morte di Turno, come è descritta da Virgilio alla fine dell'*Eneide*. Per converso escludevo, che la figura rappresentata in quei monumenti, di un guerriero morente, cui un uccello, evidentemente inviato a dargli la morte, becca un occhio, potesse avere relazione con il fatto di M. Valerio Corvo, e rappresentasse il Gallo provocatore da lui ucciso nella guerra gallica del 349 a. C.

Non ho nemmeno oggi nulla da mutare alla sostanza di quel mio tentativo d'interpretazione, sebbene mi sembri opportuna una maggior cautela nella conclusione finale, che vorrei formulare così: doveva esserci un qualche racconto, secondo cui durante un duello un guerriero veniva ucciso da un altro, e la sua morte era voluta dalla divinità, che aveva mandato un uccello ad accecarlo ed a farlo uscir di senno, recando così un valido aiuto ai colpi del suo avversario. Può essere, che in origine l'uccello rappresentasse semplicemente un augurio, favorevole per un guerriero e sfavorevole per l'altro, e che questo particolare si sia poi allargato ad un vero ed effettivo aiuto materiale. Ad ogni modo, a tale racconto debbono essersi ispirati tanto gli autori delle due urne, quanto Virgilio da un lato e dall'altro quel personaggio della famiglia dei Corvi o Corvini, il quale — forse per ambizione e per costituire un'analogia al fatto, onde aveva lustro la casata dei Torquati (2) — aveva voluto mostrare la manifesta protezione degli Dei verso

(1) *At. e R.*, 1918, 94 seg. — Le due urne, a cui alludo, sono quelle segnate nell'inventario del Museo Archeologico coi numeri 74232 e 75509, e provengono rispettivamente da Città della Pieve e dal territorio chiusino.

(2) Così sostenne, e credo con ragione, il MÜENTZER (*de Valeria gente*, p. 25 sgg.), che vedo citato in PETER. *Hist. rom. tell.*, p. 212.

il suo illustre progenitore, senza che gli venisse in mente di spiegarne il soprannome risalendo, come forse si farebbe oggi, ad un corvo, *totem* della *gens Valeria*.

Ciò premesso, credo interessante raccogliere le fila del racconto riguardante il duello di M. Valerio, poi soprannominato Corvo o Corvino, per vedere come esso si sia mutato, accresciuto e complicato con l'andar del tempo, movendo da una forma originaria molto semplice e modesta.

L'autore più antico, di cui abbiamo sicura notizia, che parlasse della sfida lanciata da un Gallo contro un soldato romano tanto audace da misurarsi con lui, è Claudio Quadrigario, in un capitolo delle *Notti Attiche* di Gellio (1). Ma è molto probabile che Gellio non abbia semplicemente ripetuto il racconto del vecchio annalista, sibbene lo abbia ornato ed ampliato. Gellio, infatti, narra, come un Gallo di enorme grandezza — e questo è caratteristico tratto di favola o di novella — provocò i Romani: la sfida fu raccolta dal giovane tribuno M. Valerio, *atque ibi vis quaedam divina fuit: corvus repente improvisus advolat et super galeam tribuni insistit, atque inde in adversarii os atque oculos pugnam incipit: insilibat, obturbabat et unguibus manum laniabat et prospectum alis arcebat, atque, ubi satis saevierat, revolabat in galeam tribuni. Sic tribunus, spectante utroque exercitu, et sua virtute nixus et opera alitis propugnatus, duces hostium ferocissimum vicit interfecitque, atque ob hanc causam cognomen habuit Corvinum*. Uno sguardo attento a questa narrazione nostra, come essa risulti dalla fusione di due motivi originari diversi: 1°) l'uccello si ferma sull'elmo di Valerio, distaccandosene soltanto per impedire al Gallo di vedere, e quindi di colpire l'avversario; 2°) l'uccello infierisce contro il Gallo colpendolo e ferendolo. La incoerenza della loro fusione mostra la diversità di origine di questi due motivi. Infatti le parole *ubi satis saevierat* non sono giustificate da quanto precede, e le altre *unguibus manum laniabat* rappresentano una aggiunta al verbo *obturbabat*, che riferisce la versione genuina: l'uccello, se era feroce e rapace, non poteva limitarsi ad infierire quasi inutilmente graffiando una mano del Gallo, che o poteva ripararsi con lo scudo, o poteva, in ogni caso, avere la libera disponibilità dell'altra. Per conseguenza le parole *unguibus manum laniabat* ed *ubi satis saevierat* si debbono considerare come

(1) IX 11.

un'aggiunta di Gellio alla sua fonte, per metterla in qualche modo in accordo con la versione corrente e comunemente accettata al suo tempo. Di qui si può concludere, che la fonte di Gellio, ossia Claudio Quadrigarino (1), parlava soltanto dell'uccello posatosi sull'elmo di Valerio e del suo svolazzare davanti al Gallo per turbarlo e togliergli la vista. L'aggiunta finale di Gellio, indipendente per ragioni cronologiche da Claudio Quadrigario, dimostra, come questa semplice versione sia la più antica, e nello stesso tempo serve di riprova alla necessaria ammissione dell'uso contemporaneo di almeno due fonti da parte di Gellio stesso, sicchè non ci fa più meraviglia di vedere gli elementi offerti dall'annalista contaminati con altri di diversa provenienza: *statuam Corvino isti divus Augustus in foro suo statuendam curavit. In eius statuae capite corvi simulacrum est rei pugnaeque, quam diximus, monumentum*. Una statua, dunque, con un corvo posato sull'elmo, e niente altro: è chiaro, che in tal modo Augusto voleva risalire al più semplice ed antico ricordo del fatto.

Il quale si rivela anche nel brevissimo accenno di Floro (2), che, ricordando l'origine dei Corvini e sommariamente parlando di Valerio, dice semplicemente, come questi fosse *insidente galeae sacra alite adiutus*. Però qui le cose si complicano, perchè noi non possediamo l'epitome Liviana, a cui Floro attinse, come tutti sanno, nè possiamo dire quali particolari vi fossero accolti e quali scartati. Certo è, che la *periocha* del libro VII di Livio, mentre restringe in brevi parole, omettendo ogni ornamento (3), il racconto più ampio dello stesso Livio, riporta però con sufficiente ampiezza i due particolari del corvo posatosi prima sull'elmo di Valerio e poi mosso ad offendere il Gallo con gli artigli e col becco (4). Da Livio in poi, questi due elementi della narrazione divengono fondamentali e tradizionali, perchè li riportano Quintiliano (5), Cassio Dione (6), il *de viris illustribus* attribuito ad Aurelio Vit-

(1) Fr. 12 PETER. Il Peter dimostra, mi pare esaurientemente, che fonte di Gellio fu appunto il Quadrigario: naturalmente la derivazione va ammessa con le limitazioni, che ho indicato nel testo.

(2) I 13.

(3) Così la preghiera e l'augurio di Valerio, appena il corvo si posò sul suo elmo.

(4) Liv. VII 26.

(5) II 4. 18.

(6) *Hist. rom.*, fr. 31 (I. p. 86 MELBER), da Tzetz. *hist.*, III 862-866 confrontato con Zonara VII 25.

tore (1), Eutropio (2). Ma essi erano già considerati inscindibili al tempo di Livio, perchè li troviamo tali e quali in Dionigi di Alicarnasso (3), sicchè non può essere stato Livio ad unirli, ma dobbiamo ammettere, che il racconto, quale è da lui presentato, fosse già formato nelle sue linee essenziali, allorchè egli andava raccogliendo il materiale per la sua storia (4).

Stando così le cose, vien fatto di domandarci, chi possa essere stato colui, il quale raccontò pel primo la gesta di Valerio riunendo e fondendo i due elementi del corvo augurale e del corvo

(1) *De vir. ill.*, 29.

(2) II 6. Eutropio si allontana da tutti gli altri, quando afferma, che il corvo si posò sul braccio destro, e non sull'elmo, di Valerio. Ma probabilmente (perchè non mi sembra possibile di vedere un riferimento al particolare dato da Gellio, *unquibus manum laniabat*, neanche se si voglia ammettere un grossolano errore di interpretazione di una fonte, diretta od indiretta, comune ad ambedue) si tratta soltanto di un abbaglio preso dallo scrittore nella fretta della compilazione, tanto più, che l'uccello sul braccio destro di Valerio lo avrebbe impacciato e non aiutato nel combattimento. È verosimile, che, almeno per via indiretta, risalga all'epitome Liviana una frase del *de viris illustribus*: *corvus ab ortu solis galeae eius (di Valerio) insedit*. Si può pensare, che l'Oriente indichi il segno favorevole; ma occorre ricordare, che Livio chiude la sua narrazione con la frase *corvus ex conspectu elatus orientem petit*, da cui si poteva inferire, che, se parti verso Oriente, il corvo era venuto dalla stessa direzione: tale accenno poteva trovarsi nella epitome, anche se è stato soppresso (nè ciò fa meraviglia) nella *periocha*.

(3) XI 1.

(4) Non fa meraviglia, che tardi manipolatori di *exempla* e di *excerpta* alludano alla prodezza di Valerio senza entrare in particolari, Val. Max. VIII 15. 5, Amm. Marcell. XXIV 4. 5. È certo, che essi derivano da una fonte unica, perchè usano la stessa parola: Val. Max. *illi (Valerio) cum quodam Gallo comminus pugnant, corvum propugnatores subicientes (gli Dei)*; Amm. Marc. *judit confidentissimum Gallum alitis propugnatione Valerius*. Poichè Gellio scrive *opera alitis propugnatus*, è probabile, che in ultima analisi e per la indiretta via di qualche manuale di *exempla* ambedue risalgono a Claudio Quadrigario, quando si intendano *propugno*, *propugnator*, *propugnatio* nel semplice senso di 'proteggere, protettore, protezione'. Il breve frammento di Appiano (*Celt.* 10 da Suid. λιφαιμῆ), che ci resta di tutto il racconto della prodezza di Valerio, può far supporre, che nell'opera originale l'episodio fosse svolto con ampiezza, e che si parlasse delle ferite recate dal corvo al Gallo, di cui rimarrebbe una traccia nelle parole ὁ δὲ Κελτός ἀγανακτῶν καὶ λιφαιμῶν ἐδίωκε τὸν Οὐαλέριον, συγκαταπεσεῖν ἐπειγόμενος. Però le parole seguenti ὑπὸ δὲ τοῦς πόδας ἀναχωροῦντος αἰ τοῦ Οὐαλερίου κατέπεσε πρηνῆς ὁ Κελτός fanno invece immaginare un corpo a corpo, nel quale Valerio riusciva a fare inciampare e cadere il Gallo: in questo caso il duello sarebbe stato riferito con particolari completamente umani, senza alcun intervento soprannaturale e miracoloso.

combattente: raccontò, dico, e non inventò, perchè nessuno può escludere, che la contaminazione di quei due motivi fosse già avvenuta per opera o desiderio di qualcuno dei Corvini, per cingere di un'aureola di miracolo il ricordo del famoso antenato. Si deve trattare di uno storico vissuto prima di Dionigi di Alicarnasso e di Livio, e, naturalmente, di uno, il quale abbia avuto un influsso sugli scrittori seguenti, abbia goduto la loro considerazione, ed abbia offerto materiali importanti alle ricerche ed alle rielaborazioni dei successori. Per individuarlo, ci mette sulla buona strada un caso fortunato.

Plinio il Vecchio (1), nella sua lista dei longevi, ricorda anche Valerio Corvo, che visse 100 anni, ebbe per ventuna volta cariche curuli e fu console sei volte, intercedendo lo spazio di 46 anni fra il primo ed il sesto consolato. Non conosciamo esattamente la fonte di questo luogo pliniano; ma nell'indice degli autori del VII libro è nominato Verrio Flacco. Poichè questi scrisse i libri *rerum memoria dignarum*, da cui (anche senza voler indulgere a recenti esagerazioni) Plinio ricavò molto materiale, e proprio per il VII libro, è più che probabile, che anche per la lista dei longevi Verrio sia stato preso a partito da Plinio, e che la menzione di Valerio Corvino derivi precisamente da lui (2). Ma questi ha tolto la sua notizia da una fonte precedente, perchè quanto Plinio scrive combina esattamente con un passo di Cicerone (3). Siccome per ragioni cronologiche Cicerone non può avere avuto come fonte Verrio Flacco, e d'altra parte questi non andava a prendere le sue informazioni in un riposto luogo ciceroniano, ambedue debbono risalire ad una fonte comune, la cui esistenza è sicura anche perchè Cicerone e Verrio-Plinio ripetono con parole identiche il medesimo errore: essi affermano, che fra il 1° ed il 6° consolato di Valerio intercederebbero 46 anni, mentre gli anni furono effettivamente 49, giacchè egli fu eletto console per la prima volta l'anno dopo la sua vittoria sul Gallo, ossia nel 348, e per la sesta volta nel 299, allorchè, morto in carica T. Manlio Torquato, lo sostituì come *consul suffectus*, governando insieme con M. Fulvio Petino.

Quale sia la fonte comune è facile indicare, chi tenga presente

(1) *NH* VII 157.

(2) Il ricordo della longevità di Valerio in Val. Max. VIII 13. In secondo ogni verosimiglianza deriverà non da Verrio Flacco, ma da una raccolta di *exempla*, a cui Valerio Massimo attinse regolarmente, come ha dimostrato il Bosch, *Die Quellen des V. M.*, Stuttgart, 1929.

(3) *De sen.* 60.

un accenno di Plutarco. Questi, parlando di Mario, scrive testualmente così (1): οὐδενὶ μέντοι τῶν πρὸ αὐτοῦ (Mario) πλὴν μόνῳ Κορβίνῳ Οὐαλερίῳ τοσαύτας ὑπατείας ἔδωκεν ὁ δῆμος, ἀλλ'ἔκεινῳ μὲν ἀπὸ τῆς πρώτης εἰς τὴν τελευταίαν ἔτη πέντε καὶ τεσσαράκοντα γενέσθαι λέγουσιν, Μάριος δὲ μετὰ τὴν πρώτην τὰς πέντε ῥύμη μίᾳ τύχῃ διέδραμε. Ora, si osservino gli elementi di questo periodo: le parole da οὐδενί fino a δῆμος corrispondono a Plinio (*idem* - Valerio - *sella curuli semel ac viciens sedit, quotiens nemo alius*; le altre da ἀλλ'ἔκεινῳ fino a λέγουσι corrispondono a Cicerone - Verrio - Plinio, facendo astrazione dal computo degli anni leggermente diverso (2) in Plutarco da una parte ed in Cicerone e Plinio dall'altra (45 contro 46): Cicerone dice *cuius inter primum et sextum consulatum sex et quadraginta anni interfuerunt*; Plinio adopera le stesse parole: *cuius inter primum et sextum consulatum XLVI anni fuisse*. È chiaro che la corrispondenza letterale fra Cicerone, Verrio e Plutarco non può esser nata da un caso; e che, se Plinio deriva da Verrio Flacco, questi e Cicerone hanno riprodotto la medesima fonte senza cambiarla in nulla, visto che si può escludere, come abbiamo detto di sopra, una derivazione di Verrio da Cicerone.

Non c'è dubbio, che Plutarco abbia attinto da Rutilio Rufo, che poco sopra cita e loda come veritiero ed onesto (τὰ μὲν ἄλλα φιλαλήθης ἀνὴρ καὶ χρηστός), pur facendo delle riserve sulla sincerità di lui, quando affermava, che Mario aveva ottenuto il sesto consolato ricorrendo a larghissimi mezzi di corruzione, perchè gli era noto, che Rutilio era nemico di Mario. Ad ogni modo, comunque stiano le cose riguardo a questo punto, Rutilio doveva mettere a confronto i sei consolati di Mario con gli altrettanti di Valerio Corvino e la diversa felicità dei due uomini. Una cosa di questo genere non si trovava certo nella autobiografia di Rutilio, opera, d'altra parte, che fu presto dimenticata, almeno a giudicare dalle scarsissime citazioni pervenute a noi. Si doveva invece trovare nella storia romana scritta in greco, della quale ci parla tre volte Ateneo ad una Plutarco. Se guardiamo un po' da vicino questi frammenti dell'opera rutiliana, vediamo che nei tre luoghi di Ateneo (3) si tratta rispettivamente di Apicio e della sua dissolutezza, della *lex Fannia sumptuaria* e di un tal Sittio, noto per la vita molle ed effeminata. È facile concludere, che Rutilio si occupava della

(1) *Mar.* 28.

(2) Esso dimostra soltanto, che si tratta di un errore ripetuto per mancanza di controllo.

(3) IV 168 d, VI 274 e, XII 43 b.

vita e dei costumi dei Romani, e tale conclusione è avvalorata dall'altro frammento conservato da Plutarco (1), dove è messa in rilievo la disonestà del padre di Pompeo. In un quadro simile poteva entrare il ricordo della corruzione esercitata da Mario e della purezza di Valerio Corvino. Si capisce, che lo storico non poteva limitarsi a questo (2): non è meraviglia, che, secondo la comune pratica della *malignitas* antica, a noi sieno giunte le sole parti, che servono a bollare d'infamia qualche personaggio, mentre sono sparite le altre più veramente storiche e che sarebbero per noi



Fig. 1



Fig. 2

più ricche di interesse. Mi par quindi sicuro, che Rutilio, mettendo a confronto Mario e Valerio Corvino, dicesse in quali circostanze quest'ultimo aveva ottenuto il suo primo consolato, e perciò parlasse del duello col Gallo. Proprio qui doveva essere ricordato il corvo, altro segno della felicità di Valerio per la protezione accordatagli dagli Dei, e manifestatasi anche col far vivere fino a cento anni quell'insigne cittadino.

(1) *Pomp.* 37.

(2) Tanto è vero, che metteva anche in rilievo le differenze ed i pregi dei tre filosofi inviati nel 155 a Roma: FUNAIOLI, *Gr. rom. frg.*, p. 330 n. 322, da Gellio VI 14, ma in un passo, che risale a Varrone. Anche questo era un argomento, che non poteva far parte della Autobiografia di Rutilio, ma doveva far parte della sua Storia di Roma.

Questo particolare importava a Cicerone, il quale doveva conoscere bene l'opera letteraria di Rutilio Rufo, così come aveva conosciuto bene lui personalmente, sì che ne parla spesso con le più alte parole di elogio, ed anzi immagina di ripetere nella *Repubblica* il contenuto di quanto aveva udito dalla sua bocca nel 78, allorchè si trovava a Smirne dove Rutilio era esiliato (1). Sicchè, per ricordare la felice longevità di Valerio Corvo tradusse in latino quanto leggeva nella storia di Rutilio — e poichè le sue parole corrispondono esattamente a quelle di Verrio Flacco-Plinio ed a quelle di Plutarco, bisognerà pensare, che Verrio Flacco abbia tradotto egli pure la medesima frase rutiliana, il cui testo originale è invece conservato nel dettato greco di Plutarco, il quale può dunque, con sicurezza, essere chiamato ad aggiungere un nuovo frammento agli scarsi resti a noi noti della storia romana di Rutilio.

La narrazione, invece, del duello fra Valerio ed il Gallo, con i suoi particolari miracolosi, i quali non furono accettati subito da tutti, giacchè pare, che non si trovassero in Claudio Quadrigario, per quanto, allo stato delle nostre cognizioni, non sia possibile dire, se questi scrivesse prima, contemporaneamente o dopo Rutilio; questa narrazione, dunque, entrò a far parte della tradizione storica e fu ripresa dagli altri scrittori, che abbiamo passato in rassegna.

Concludendo: la primitiva tradizione, certamente nota a Claudio Quadrigario, doveva conoscere unicamente l'episodio del corvo posatosi, come segno di benevolenza e di protezione divina, sull'elmo di Valerio. Poi — per influsso d'una leggenda come quella, che vediamo rispecchiata nelle due urne etrusche del Museo di Firenze, ma che è molto probabilmente più antica, se, come persisto a credere, ne troviamo già una figurazione nella celebre biga di Monteleone di Spoleto (2) — si allargò col racconto della parte attiva presa dal corvo al combattimento. In questa forma ampliata, essa fece parte integrante delle tradizioni familiari dei Corvini, e fu per la prima volta narrata estesamente da Rutilio Rufo, dal quale, dunque, derivano più o meno direttamente tutti i posteriori, ed al quale è giusto, che d'ora in avanti si restituisca una piccola parte dell'opera sua.

N. Terzaghi

(1) *De rep.* I 13.

(2) DUCATI, *Jahresh.*, 1909; cfr. *At. e R.*, 1918, 101 sg.